

STORICI DUALISMI

CAMPIONI CHE HANNO FATTO LA STORIA DELLO SPORT

di felice magnani

ENVENUTI/MAZZINGHI

Si può amare la boxe? Forse sì, ma bisogna sollevarla dalla polvere della violenza, una polvere che l'ha costretta a subire per molto tempo l'incomprensione umana, cristianamente legata ai vincoli del rispetto, dell'arte, di una cultura sportiva rimasta per troppo tempo vittima di scenari violenti, che nulla avevano a che vedere con le regole di uno sport che un giorno sarebbe passato alla storia come nobile arte. Il boxeur non è mai stato figlio di un medico o di un avvocato o di un notaio o di un farmacista, nasceva in una famiglia semplice, legata al lavoro, ai figli, all'amore per lo sport, con un'attenzione particolare per la boxe, soprattutto quando a interpretarla erano uomini che possedevano stile, eleganza, intelligenza, capaci di dare una svolta significativa alla loro vita accettando un preciso sistema di regole. Passare dalla strada alla palestra non è mai stato facile, perché dietro a ogni trasformazione c'era quello che Socrate definiva un chiaro procedimento maieutico, la capacità di guardarsi dentro, di interrogarsi, di posizionare positivamente quell'energia che spesso madre natura elargisce con grande abbondanza. Ma chi è veramente un pugile? Un fallito che si butta sul ring per inseguire un sogno o una persona che sa di poter raggiungere obiettivi elevati combattendo ogni giorno la sua battaglia contro la violenza, l'esuberanza, la sfida e l'orgoglio con quell'energia mentale che, se ben guidata, può aprire le porte di un grande successo non solo sportivo, ma soprattutto morale. Chi ama la boxe difficilmente si lascia coinvolgere da un clima rissoso, osserva, impara, si prepara, cerca dentro di sé le motivazioni che diano un senso a un pugno dato con stile ed eleganza per dimostrare che nella vita bisogna lottare, che la lotta ha le sue regole, i suoi lati toccanti, quelli che ti fanno amare lo sport, soprattutto quando chi lo pratica esprime valori e insegue un destino migliore. Dietro a una grande vittoria sulle bassezze della vita c'è sempre un grandissimo impegno, in cui lo sport diventa come per incanto una missione. Entri in una palestra perché ti senti chiamato, perché hai bisogno di essere seguito, perché quel pugno che vorresti sferrare al tuo nemico del momento si cimenti alla pari con quello degli altri. Senti che la boxe è fatta su misura per te, proprio per questo la devi fare e la devi fare bene, tirando fuori il meglio della tua personalità. Chi ha visto combattere sul ring campioni del calibro di Ray Sugar Robinson, Emile Griffith, Nino Benvenuti, Mohammed Ali, Marwin Hagler, Duilio Loi, Tiberio Mitri, non può non aver provato emozioni fortissime, non può non essersi innamorato di un pugilato che metteva in scena la sua eleganza e la sua energia, la capacità di non essere colpiti, di schivare i colpi, di saper rispondere alle provocazioni con una giusta dose di giustizia sanzionatoria. Il pugile non ha mai avuto una sciabola tra le mani, ma ha dovuto imparare a conoscere i segreti della scherma, cercando di capire chi aveva di fronte, doveva imparare a conoscere molto bene il suo avversario, i suoi punti di

forza e i suoi punti deboli, diventare anche un po' psicologo, non doveva lasciarsi sorprendere, ma essere pronto, la "sopravvivenza" dipendeva dall'intelligenza, da come sapevi distribuire le tue forze, da come riuscivi a condurre fino in fondo ciò in cui credevi. Il pugilato non è mai rissa, neppure quando la lotta si fa dura, perché ha delle sue regole precise e c'è sempre una giuria pronta a colpire se sgarri. E' l'arte di saper colpire solo quando è necessario, quando senti che se quel colpo non parte, non parte neppure il sogno di una vita. Nino Benvenuti e Sandro Mazzinghi sono stati due miti della boxe nostrana, ma anche mondiale: quanto tifo, quanta gente con l'orecchio sulla radio di giorno e di notte, quanta voglia di vederli combattere, quanta speranza in quei due giovani baldanzosi che avevano sposato la vocazione alla boxe. Uno triestino, l'altro toscano. Diversi nel modo di essere, di vivere, di parlare, di affrontare una comunicazione scritta e verbale a tratti spietata, ma uniti nella gran voglia di dimostrare che l'arte, quando è nobile, ti prende e ti emoziona, proprio come faresti davanti a un dipinto di Raffaello. Nino e Sandro, due italiani che hanno fatto emozionare il mondo con il loro modo di essere, il loro slancio, la loro generosità, la loro voglia di dimostrare che gli'italiani sanno sacrificarsi, soffrire, subire, sanno soprattutto dimostrare che si può vincere, ma anche perdere con onore. Nino e Sandro, due pugili con due caratteri forti, dotati di quella giusta ironia che fa sorridere anche quando un uppercut ben dato può svuotare il cervello, far piegare le gambe e lasciarti col cuore sospeso tra la terra e il cielo. Benvenuti e Mazzinghi, due modi molto diversi d'interpretare l'arte della boxe, due scuole, due modi di essere dentro e fuori dal ring, due personaggi che hanno saputo dosare le loro forze, dare e incassare, senza nulla concedere a interpretazioni maliziose, due pugili che hanno fatto del loro mestiere il modo migliore per rispondere alle asprezze della vita, dimostrando che lo sport può fare miracoli, quando lo si sa capire e applicare. Nella loro combattiva diversità c'era il segreto dell'entusiasmo popolare. Nino calcolatore, Sandro picchiatore, uno portato per lo studio, la ricercatezza formale, l'eleganza anche fuori dal ring, l'altro per l'assalto e la sostanza. Nino con un viso da attore hollywoodiano, Sandro con un viso arcigno, duro, di quelli che non sono abituati a sorridere. Nino alla ricerca di una boxe essenziale, decisiva, Sandro soffocante, arrembante, mai sazio. Due modi molto diversi di vivere e di interpretare il gesto sportivo, la ricerca e lo studio della raffinatezza da una parte, l'espressione di una vitalità fisica incontenibile dall'altra. Entrambi hanno raggiunto grandissimi risultati a livello nazionale, europeo e mondiale, battendo i mostri d'oltreoceano. Benvenuti è stato medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma, è diventato campione del mondo dei pesi medi battendo Emile Griffith nel salotto di casa sua, quel Madison Square Garden di New York, santuario della boxe americana e mondiale. Sandro Mazzinghi da spopolato contro avversari fortissimi, conquistando il titolo mondiale

dei superwelter al Velodromo Vigorelli di Milano il 7 settembre 1963, contro Ralph Dupas a soli venticinque anni. Si sono incontrati in due memorabili combattimenti. Nella storia della boxe nazionale, fucina di straordinari campioni che hanno dato lustro al pugilato italiano nel mondo, Benvenuti e Mazzinghi conservano quell'ispirazione storica dello sport che non si consuma con il trascorrere del tempo, ma che continua a regalare ricordi di momenti straordinari, quando l'entusiasmo e la passione per lo sport del pugilato dominava le prime pagine dei giornali, la radio e la televisione. Di questi due grandi e indimenticabili campioni conserviamo un ricordo epico che ha accompagnato gli entusiasmi della nostra giovinezza e ancora oggi, ogni tanto, li andiamo a rivisitare nelle pagine di Internet, anche solo per ricordarli, sapere come stanno, come vivono la loro vecchiaia, ma anche per rivederci qualche mitico incontro, di quelli che ci hanno fatto stare con il fiato sospeso. Con loro il pugilato è diventato una rivincita sul disagio e sulle asprezze della vita, a dimostrazione che lo sport, quando è ben rappresentato e guidato, può anche fare miracoli.

RIVERA/MAZZOLA

Il calcio è una follia che porti dentro da sempre, da quando qualcuno ti ha messo tra i piedi o nelle mani una palla con cui giocare. E' una follia che stimola lo stupore e la meraviglia, la fantasia e la furbizia, appartiene a una delle sette meraviglie, qualcosa di cui non potresti fare a meno. Quella palla che balza e rimbalza tra mani e piedi, scatena un'infinità d'immagini e di emozioni. Ogni volta vorresti prenderla e colpirla in modo diverso, vorresti accarezzarla, indirizzarla con una precisione assoluta nella rete della porta avversaria. Vorresti trattenerla e palleggiarla, farla passare tra le gambe dell'avversario, vorresti lanciarla con quella perfezione che si conviene a chi distribuisce con raffinata eleganza il proprio intuito. C'è chi ha iniziato a giocare nella cameretta disubbidendo ai richiami materni, chi ha iniziato nel cortile di casa con gli amici, chi ha provato fin da subito l'ebbrezza di un campo in erba, chi giocava nei campetti spelacchiati di periferia, chi vicino a una ferrovia e chi sfruttava i campi con l'erba appena tagliata e con il rischio di essere rincorso dai proprietari. Ognuno ha una propria storia e dentro questa storia c'è il sogno di un pallone che s'infilava nel "sette" della porta avversaria. Molti ragazzi hanno iniziato giocando negli oratori, nei collegi, sperando un giorno di imitare le gesta mitiche di quei campioni che seguivano con l'orecchio incollato alla radio tutte le domeniche, grazie alle voci di cronisti bravissimi e indimenticabili, come Enrico Ameri, Sandro Ciotti, Roberto Bortoluzzi, Alfredo Provenzali, voci amiche che squarciavano d'azzurro il riposo domenicale della famiglia, esaltando la passione e l'entusiasmo di chi il calcio lo amava davvero. Tra i volti noti che scatenavano l'entusiasmo dei tifosi della domenica c'erano Gianni Rivera e Sandro Mazzola, i cervelli della Milano calcistica, quelli che la classe l'avevano incollata addosso da sempre e che lasciavano il segno ogni volta che il cielo grigio d'autunno aveva bisogno di qualcuno lo rendesse meno frustrante. Gianni Rivera e Sandro Mazzola, due centrocampisti straordinari, in grado di guidare il gioco con un'intelligenza tattica unica nel suo genere, due giocatori seri, molto educati, amati e apprezzati dentro e fuori il mondo del calcio. Intellettualmente vivi, capaci sempre di rispondere con eleganza di stile, con toni verbali pacati e misurati alle provocazioni di un mondo giornalistico pronto a rilanciare con un pizzico di pepe. Sandro e Gianni hanno incantato le platee italiane, quelle europee e quelle di tutto il mondo, per la raffinatezza stilistica, ma anche per quell'intelligenza distributiva con cui sapevano posizionare le loro abilità e poi per quel misurato contatto comunicativo accompagnato da un elevatissimo approccio educativo e da una consumata saggezza. Giovani, anzi giovanissimi, ma sufficientemente bravi e capaci di anticipare positivamente qualsiasi tentativo di depistaggio. C'era chi li avrebbe voluti sempre insieme in nazionale, chi si è profondamente arrabbiato quando nella finale col

Brasile ai mondiali di Messico settanta, Gianni è stato lasciato in panchina. E' stato forse l'unico, vero momento di rabbia, sembrava infatti impossibile che un centrocampista alla brasiliana come Rivera dovesse restare immobile spettatore di un'ingiustificata esclusione. Campioni di gran classe sempre, tecnicamente perfetti, dotati di una sofisticatissima capacità di capire il gioco del calcio e di anticiparlo, con una visione elevatissima, centrocampisti dotati anche di una raffinata propensione al tiro in porta e al goal. Velocità, dribbling, posizione, scatto, capacità di saltare l'avversario e di infilare assist perfetti per i compagni di gioco. Due carriere importanti nel Milan e nell'Inter, figure leader come giocatori e poi come allenatori e come dirigenti, Rivera è stato anche deputato nel parlamento italiano. Scattanti e misurati, capaci di dire sempre la verità senza eccedere, hanno saputo far tesoro delle loro esperienze per dimostrare che il calcio non è solo essere ricchi e famosi, ma è uno spazio fondamentale della vita in cui s'impara a stare insieme, a condividere vittorie e sconfitte, a capire che il lavoro, anche quando è bello, richiede il massimo dell'impegno e dello spirito di sacrificio. Gianni Rivera e Sandro Mazzola, sono stati due grandi giocatori che non sono mai andati oltre, che hanno vissuto il sogno della loro vita cercando di dare il massimo dentro e fuori dal campo, dimostrando che lo sport va giocato con grande onestà, perché il pubblico osserva e il suo comportamento dipende spesso da come i giocatori stessi lo vivono, da come sanno passare gl'insegnamenti buoni della vita, dall'impegno e dalla correttezza che mettono nelle cose che fanno. Anche nel gioco del calcio l'educazione è un valore che qualifica. Gianni Rivera e Sandro Mazzola sono ricordati non solo per essere stati dei grandi campioni, ma anche per l'onestà che hanno saputo mettere in tutto quello che hanno fatto nel corso della loro vita.

MOSER/SARONNI

Che cosa fa la differenza nello sport professionistico? La struttura atletica? La condizione mentale? La passione, l'entusiasmo, l'impegno, lo spirito di sacrificio, la serietà nella vita, la capacità di armonizzare al massimo livello il tuo karma, quello spirito di cui disponi fin dalla nascita? Non è facile dirlo, ma di solito i grandi campioni lo sono diventati pur senza essere stati dei modelli di bellezza o di perfezione fisica, lo sono diventati e basta. Certo qualcosa di molto particolare dovevano possedere in quel corpo e in quella mente che spesso si univano fino a creare un equilibrio perfetto, al punto che nessuno, in quei momenti, sarebbe riuscito a opporsi a quel tipo di strapotere. Saronni? Abbastanza piccolo di statura, piuttosto rotondetto, dotato di una struttura muscolare ampia e ben articolata, un tipetto che si concedeva le sue vittorie sulle più importanti piste nazionali ed europee, forse anche in virtù di quella conformazione fisica e mentale che lo rendeva esplosivo nelle performance di breve durata, dove lo scatto bruciante diventava una potentissima arma da combattimento. Moser? Il gigante trentino, alto, magro, dotato di una muscolatura forte, uno che sapeva coprire bene tutto l'asse della bici, senza concedere nulla alle eccedenze. Era un corridore che stava bene sulla bici da corsa. Non sempre però la forza fisica è vincente se non la sai dosare, gestire, allenare, condurre secondo piani educativi in cui tutto ha la sua importanza, dal cibo, alle cure mediche, dall'allenamento alla bici stessa. Moser e Saronni, due forze della natura, anche se profondamente diversi sotto il profilo estetico, due forze che sapevano essere alternative, supportate da caratteri davvero eccezionali, perché anche nello sport se non hai un cervello che sa gestire con intelligenza tutto il resto corri il rischio di non andare lontano. La condizione nervosa di un atleta, già costituzionalmente forte, ha un'importanza fondamentale, è per così dire l'arma segreta, quella che consente di piazzare il colpo al momento giusto, quando l'avversario meno se lo aspetta. Saronni e Moser, due passisti veloci, forti anche in montagna, adatti alle corse in linea, ma anche molto attrezzati per i lunghi giri, quelli dove ogni giorno ti devi inventare un modo di correre, di stare in sella, di vivere e in qualche caso di sopravvivere senza dimostrare al tuo diretto avversario che stai perdendo colpi. Saronni e Moser, due macchine da guerra guidate da una condizione mentale perfetta, dalla cui cabina di regia arrivavano dritte alle quali bisognava rispondere con la massima tempestività. Quando li vedevi all'opera ti impressionavi, non riuscivi a capire come potessero pedalare a quelle velocità, però, anche se non eri l'esperto di turno, riuscivi a comprendere che dentro quei due meccanismi umani c'era un cervello che distribuiva indicazioni precise, che avrebbero fatto la differenza. Moser e Saronni, due campioni con un grande carattere, deciso, pronto sempre a ribattere colpo su colpo, senza mollare mai. Della

corsa non perdevano nulla, sapevano distribuire le loro risorse e i loro talenti con una rara intelligenza tattica, ma soprattutto umana, quelle doti che madre natura aveva consegnato loro con generosità. Moser figlio delle grandi montagne trentine, Saronni delle grandi pianure, entrambi dotati di una volontà di ferro, capace sempre di fare la differenza. La loro presenza confondeva gli avversari, perché dietro quell'avvenenza esplosiva, si nascondeva la finissima capacità di capire molto bene chi avevano di fronte e di conoscere il come, il dove e il quando. Oltre a essere forniti di una straordinaria forza muscolare, erano dotati di una mente molto attiva e molto accorta. Due campioni sempre pronti. Moser aveva il taglio del gran capo, quello che detta legge nel gruppo. Lo vedevi serio e un po' accigliato tra le sue spalle possenti. Te ne guardavi bene dal mancargli di rispetto. Aveva un carattere forte e deciso, non scherzava, del ciclismo ha aveva imparato tutto ancor prima ancora di cominciare, osservando fratelli famosi come Aldo, Enzo, Diego, campioni che sapevano farsi valere sia nelle classiche sia nei giri. Quella dei Moser è una tradizione che viene da lontano. Anche per Saronni si è trattato di confermare la tradizione di una bella famiglia sportiva. A lui è toccato di mettere il sigillo sulla dinastia, con la bellezza di 193 vittorie raccolte un po' dappertutto nel mondo, in pista e su strada, nelle grandi corse in linea come nei grandi giri. Giuseppe, Beppe per gli amici, è sempre stato un carattere fermo e determinato, un uomo con la testa sul collo, un freddo ragionatore e di poche parole, quanto bastava per far capire a chi doveva capire. E' stato grande come campione e grande come dirigente sportivo della mitica Lampre. Con Saronni è come con Moser, sai che è difficile sbagliare, sai che le loro parole avevano il dono della profezia. Moser è stato un gran dosatore, uno che sapeva scegliere come e dove piazzare il colpo, Saronni era un campione che vince a raffica, dotato di un livello mentale sempre altissimo. Moser e Saronni, due atleti di gran razza, due caratteri non facili soprattutto in corsa, quando con la testa e con le gambe bisognava saper distribuire con arguzia e prontezza le proprie forze. La loro diversità è stata la loro forza, perché hanno saputo tenere alto il valore del ciclismo italiano per diversi anni, creando attorno al loro modo di essere e di correre entusiasmi e passioni, facendo apprezzare il valore popolare di quel ciclismo che sapeva regalare sogni e speranze di grande spessore umano all'uomo della strada. Nonostante l'inesorabile trascorrere del tempo sono sempre diversamente abili e sulla cresta dell'onda, uno come imprenditore e l'altro come dirigente, due miti che insieme hanno saputo trasformare il ciclismo in un sogno per tutti, ritrovando spesso l'antica amicizia per parlare del passato e del presente, con l'orgoglio di chi sa di aver sempre fatto il proprio dovere. Moser e Saronni, una parte fondamentale della nostra vita e della nostra storia, è grazie a loro se abbiamo imparato ad amare la bellezza delle corse in bici. Moser e Saronni, due campioni felici, che sorridono

ancora oggi delle loro storie e che non hanno perso il gusto di una sana pedalata tra le montagne trentine o tra i dolci declivi delle Prealpi lombarde. In fondo l'orgoglio dello sport è anche questo, offrire a tutti la possibilità di poter vivere un rapporto ideale con quella natura che sorprende sempre con i colori della sua bellezza.

COPPI/BARTALI

Un coppia mitica, che faceva sognare quando le strade erano fangose e polverose, quando per rifocillarti durante una corsa dovevi fermarti in un bar con la speranza di trovare un panino col salame, quando per cambiare una gomma bucata impiegavi una vita e dovevi anche essere un bravo meccanico. Coppi e Bartali sono passati attraverso l'inferno, prima di planare verso il purgatorio e il paradiso. Una vita invasa dalla povertà, dalle fatiche dei campi, dalle esigenze di famiglie che avevano bisogno dei figli per sbarcare il lunario, quando la bici, anche quella più vecchia e scassata, poteva sembrare il sogno e anche solo l'idea di pedalare sollevava il pensiero dalle fatiche quotidiane, dalla stalla e dai buoi, dal portare la spesa ai clienti, dal dover correre avanti e indietro per portare aiuto a un genitore in difficoltà. Coppi e Bartali, due uomini con un destino segnato, diventare campioni del ciclismo nazionale prima e poi di quello mondiale. Erano i tempi della radio, quelli di Ferretti, i tempi in cui l'immaginazione volava insieme alla fantasia. Non c'erano i video, i campioni li pensavi, tentavi di collocarli, era come se a inseguirli in certi momenti ci fossi anche tu, magari sul sellino posteriore di una vecchia Guzzi. La voce del cronista non era solo voce, era recitazione, poesia della comunicazione verbale. Nelle loro consumate vibrazioni scorrevano come fiumi le emozioni, riuscivano a scatenare un inferno di pensieri, di volontà, capivi che l'umanità in quei momenti passava anche di lì per farti capire quanto era bella la vita se vissuta con entusiasmo. Non vedevi eppure sognavi e poi bastava un tono di voce un pochino più alto per capire che qualcosa di inimmaginabile stava succedendo. Il tuo campione era in fuga, era passato per primo sul Pordoi e allora l'amore s'incrociava con una strana patologia, incollavi l'orecchio e abbracciavi la radio come fosse una madre, la stringevi, sperando che quel sogno diventasse realtà. Quante sfide, quante avventure, quante storie e soprattutto quanta umanità in quello sport che la gente amava fino all'inverosimile, come se su quei sellini ci fosse anche lei a spingere sui pedali, a fare da cornice allo sport più bello del mondo, a manifestare un segnale di ripresa e di entusiasmo dopo le frustrazioni e le depressioni della guerra. I volti infangati e devastati dei tuoi campioni li vedevi il giorno dopo sulle prime pagine di TUTTOSPORT o su quelle della GAZZETTA DELLO SPORT, era su quella carta un po' bianca e un po' rosa, che sapeva di petrolio, che fissavi per ore i loro corpi consumati dalla fatica e quegli sguardi spenti, sperando un giorno di poterli vedere più da vicino, di essere con loro a festeggiare l'ineguagliabile bellezza del ciclismo. Campioni si nasce? Forse qualcosa di vero c'è in queste parole ripetute non so quante volte, qualcosa che nasce dal fatto che i grandi, quelli che vincono sempre siano pochissimi, li puoi contare sulle dita di una mano e forse anche meno. Essere campioni è forse un destino o una vocazione occulta che si manifesta con il passare

del tempo o una condizione umana da scoprire strada facendo, certamente c'è qualcosa che viene da lontano, una predisposizione fisica e mentale, una forza del tutto particolare e poi quella volontà che fa la differenza, quella struttura muscolare e mentale che va ben oltre i muri del mestiere, che non teme i confronti, sempre pronta a mettersi in gioco senza paura, con la certezza che la vittoria vale più di qualsiasi altra cosa al mondo. Che Bartali e Coppi avessero nel loro dna qualcosa già di per sé molto grande era fin troppo evidente, lo si capiva ogniqualvolta li vedevi all'opera, era personaggi anche se non avessero voluto esserli, lo sarebbero stati ugualmente, perché madre natura li aveva voluti proprio così, bravi, forti, coraggiosi, capaci di superare le mille difficoltà di un ciclismo per certi aspetti assurdo nella sua incredibile difficoltà. Il loro essere eroi nella sofferenza li faceva sembra ancora più grandi, ancora più vicini a quella gente che la sofferenza l'aveva provata sul serio sotto le bombe di una guerra spietata. Quella di Gino e di Fausto era una sfida alla pari per raggiungere un primato, un duello voluto per ritrovare la forza di reagire, di dimostrare che nella vita si può sempre vincere, magari proprio quando sembra che tutto coli a picco. In palio c'erano coppe, medaglie, un po' di soldi guadagnati coprendosi il viso di fango e fatica. Vederli correre era un vero godimento. Avevano stile, forza, eleganza, erano superiori a tutti gli altri, in alcuni momenti era come se si alzassero in volo, mantenendo però sempre la testa sul collo e con uno sguardo particolare su chi, durante la corsa, dava l'aiuto necessario. Quello di Coppi e Bartali è un dualismo che nasce da una profonda diversità caratteriale, da mondi per certi aspetti opposti, scanditi da esperienze profondamente diverse, due mondi che si sono incontrati casualmente sulle strade del mondo forse per far capire che oltre il pettegolezzo, l'insinuazione, l'intromissione, la maldicenza e l'irriverenza, che fanno parte delle bassezze umane di un mondo che non ha mai mollato la presa, ne esiste anche uno che ha bisogno di ben altro, di qualcuno che sappia far sorridere, che sappia rimettere in gioco la voglia di vivere quando tutto sembra andare a ramengo, un mondo di sfide umane, in cui l'umanità diventi la via per riconquistare la gioia di vivere, di lavorare e di pensare, di agire, di fare. Coppi e Bartali sono stati proprio questo: la speranza di un'Italia che ha avuto bisogno di loro per ricominciare a credere nella propria volontà e nella propria bellezza.

PANTANI/TONKOV

Chi sarebbe diventato realmente Marco Pantani se avesse vinto anche il secondo Giro d'Italia del 1998? Certamente avrebbe affrontato un grande Tour e molto probabilmente lo avrebbe vinto, pareggiando il Giro e il Tour dell'anno precedente. Era un atleta ormai al massimo livello sul piano delle grandi prestazioni, era fisicamente e psicologicamente molto carico, pronto per vincere anche le classiche più ambite. Era un atleta che sapeva dimostrare a se stesso e al pubblico di avere un grande coraggio, volontà, forza d'animo, classe, personalità, capacità di essere anche un po' teatrale, quel tanto che bastava per mandare in visibilio non solo i tifosi del ciclismo tradizionale, ma anche gli amanti della televisione in generale, quelli che vanno alla ricerca di emozioni per risollevare una vecchiaia in certi casi priva di stimoli, abbandonata e depressa. Vedendolo all'opera sulle strade del Giro o su quelle del Tour gl'italiani si ringalluzzivano, empaticamente se lo mangiavano, perché Marco era capace di interpretare nel modo più convincente possibile le aspirazioni della gente comune. Non aveva la compassata freddezza di Pavel Tonkov, il campione arrivato in Italia dalla grande madre Russia, sempre perfettamente serio, poco incline al sorriso che illumina, all'impennata improvvisa che esalta. Pantani e Tonkov, due giganti piazzati sul palcoscenico dei grandi Giri per alimentare una sfida sportiva d'alto livello, forse per far ritrovare al popolo del ciclismo un passato che sembrava sepolto per sempre. Due caratteri molto diversi e per certi aspetti persino opposti. Marco figlio delle bollenti estati adriatiche, delle discoteche, degli amici che s'incontrano nei bar del lungomare, il campione che sa impegnarsi, soffrire e sorridere, che non teme di presentarsi per quello che è, Pavel perfettamente impostato per essere atleta, figlio di un'educazione che non lascia spazi a ricercati libertinismi. Pantani e Tonkov, la leggerezza della disincantata follia romagnola contro l'exasperata ricercatezza di un gesto destinato alla storia. Due uomini, due atleti di grande classe, uniti da un destino comune, dimostrare sul campo chi era il più forte. Se Tonkov rivelava una massa scultorea scolpita per piegare la resistenza di chiunque osasse sfidarlo sulle grandi salite, Pantani è stato il grillo parlante di un ciclismo che aveva il potere di sorprendere per quella sua naturalezza espressiva ed esplosiva contemporaneamente, che ti incantava, lasciandoti col respiro in gola. Lo stile di Marco Pantani è stato unico nella storia del ciclismo, uno stile fatto di eleganza, plasticità e potenza, mai prolisso, mai noioso o ripetitivo, ogni sua impresa era un'impresa a sé, qualcosa d'inimitabile, qualcosa che solo lui sapeva fare. E' riuscito a far scattare in piedi ottantenni ormai incollati alla poltrona, è riuscito a riempire di voglia di bici tutti quanti, anche quelli abituati alle comodità motorizzate, risvegliando una gran voglia di socialità sportiva, di amore di patria, di voglia di stare in casa per seguire da vicino forse il mito più grande della nostra tradizione

sportiva. Quando si alzava sui pedali, con le mani basse sul manubrio, scattando a ripetizione, sembrava una mitragliatrice. Era l'immagine che non si era mai vista prima. Lo seguivi senza distogliere lo sguardo, spalancando gli occhi e non ti sembrava vero che ci fosse qualcuno così bravo da riuscire a farti dimenticare persino i grandissimi Bartali e Coppi. Mentre il fortissimo Tonkov pedalava con uno stile e una compostezza intellettuale, misurando il percorso, Marco bruciava la strada, lasciando che le gambe girassero come la ruota di un mulino. Nella classe energica di Pavel troneggiava la sua indole, il senso di un'educazione priva di dissennati fraseggi, concentrata al massimo sull'obiettivo da raggiungere. Della sua potenza fisica ti accorgevi subito appena lo vedevi, il suo sguardo non tradiva emozioni o distrazioni, era terribilmente concentrato, distaccato dalla naturale bellezza di quella montagna dolomitica che accompagna come una sposa l'amore per il ciclismo. Marco Pantani e Pavel Tonkov erano due scalatori pronti a tutto, sapevano perfettamente che su quel terreno, il loro terreno, si decideva la vittoria finale, proprio come nel Giro d'Italia del 1998, quando la classe immensa di Marco prese il volo con quella leggerezza che lo faceva apparire una gazzella o un ghepardo. Per il bravissimo Pavel a quel punto non c'era più storia, il suo sguardo si perdeva nel sacrificio struggente di un'immensa fatica. Pantani era l'attore che sapeva strappare l'applauso al momento giusto, con quello sguardo aperto, ma anche un po' sornione, sempre pronto a indagare la storia della corsa. Era un atleta che credeva nell'onestà della sua missione sportiva, anche quando il destino gli giocava brutti scherzi. Pavel Tonkov è stato il cavaliere della steppa capace di imprese titaniche, di far capire che per vincere bisogna prepararsi e impegnarsi a fondo, dare sempre tutto senza sottovalutare nulla e nessuno. Marco Pantani e Pavel Tonkov sono stati due grandi campioni del ciclismo che ci hanno regalato emozioni allo stato puro. Con loro il Giro d'Italia ha regalato un pizzico di orgoglio a chi pensava che i campioni fossero figli di altri popoli o di altre nazioni.

NIBALI/ARU

Dopo i grandi del ciclismo, con Marco Pantani in testa, è arrivato lui, lo squalo dello Stretto, a mettere le cose in chiaro. Un siciliano tutto d'un pezzo, serio, di poche parole, capace con i fatti di risollevarlo l'entusiasmo popolare di uno sport che ha la formidabile capacità di far ritrovare la fede, quando la democrazia soffre di depressione e le sue frustrazioni sono all'ordine del giorno. Si è capito subito che era un predestinato, uno che coltivava fantasia e passione, energia e impegno, uno che fin dall'inizio si era posto con un'eleganza e uno stile particolari. Professionalmente molto corretto, ligio alle imposizioni di turno, ma se lasciato libero pronto a spiccare il volo con quella propensione verticale che gli concedeva fin da giovane di sparire dove la fatica diventava impossibile e inseguire un sogno di mezz'estate. Con Vincenzo Nibali da Messina abbiamo ricominciato a emozionarci, a vivere un ciclismo d'altri tempi, quando sulle Dolomiti o sulle Alpi non c'era bisogno di grandi studi o di grandi progetti o piani particolari per sapere come e chi doveva vincere, il ciclismo tornava così a essere quello che era sempre stato, un mondo dove la forza delle gambe faceva la differenza e dove ci si giocava tutto pur di movimentare la corsa, di entusiasmare il pubblico, di dimostrare quel tipo di bellezza che non è mai sistema, strategia, matematica della realtà, ma cuore, amore e fantasia. Vincenzo Nibali è stato un atleta fisicamente perfetto, che sapeva far tesoro delle generose concessioni di madre natura, unendo a una naturalissima predisposizione per la bici, una geniale e creativa intelligenza pratica, sorretta sempre da una condizione mentale adeguata. Spuntava nel frattempo sulla scia dello squalo di Messina un ragazzo sardo fresco di liceo classico, preparato negli studi, fisicamente molto ben in linea, forte in salita, un temibile concorrente per tutti. Per il ciclismo italiano una grande fortuna, l'idea di poter contare su due atleti di grande valore, capaci di inquadrare le velleità del ciclismo anglosassone, di quello nordico e di quello caliente del sud, con la Spagna in prima linea e con una Colombia sorprendente per la bravura dei suoi atleti. L'interesse ciclistico degli italiani si posizionava così su due giovani isolani di grande avvenire, pronti a raccogliere i frutti di stagioni vissute per acquisire tecnica, furbizia e maturità. Due campioni di classe che hanno imparato a soffrire e ad affrontare di petto i confronti complicati, quelli che ti fanno capire chi sei, quanto vali, dove vuoi e puoi arrivare. Due abituati a dare tutto, a dimostrare che la classe non è acqua e che per vincere bisogna attrezzarsi al punto giusto, bisogna associare alle qualità innate la pura passione per uno sport che, quando ce l'hai nel sangue, non ti molla più. Quello di Nibali e Aru è il ciclismo che ti tiene incollato al video, che non puoi lasciare neppure per un attimo, perché lo scatto bruciante, quello che lascia in braghe di tela gli avversari, può arrivare da un momento all'altro e non te lo puoi assolutamente perdere, perché è roba d'altri

tempi. Attenti a qui due, direbbe qualcuno. Loro sono fatti così, appena la strada s'impenna si accende quel motore che fa volare. Vincenzo, sul piano sportivo, è forse il più maturo dei due, ha più esperienza, conosce molto bene il mistero della moltiplicazione dei pani e dei pesci, quello che ha in mente lo capisci dallo sguardo, dalla compattezza della posizione in sella, da come si leva sui pedali, da come mulina le gambe, insomma è riconoscibile, puoi solo aspettare che tiri fuori le unghie e imponga il suo diktat. Anche nello sforzo Vincenzo è molto coordinato, ti rendi conto che è in forma perché non fatica, va via liscio, brillante e leggero. Anche il "Cavaliere dei quattro mori" non scherza quando la strada s'impenna. E' fortissimo sulle pendenze che vanno dal sette all'otto per cento, ha messo la firma su la Vuelta a Espana del 2015, si è piazzato secondo al Giro d'Italia del 2015, terzo al Giro del 2014, è stato campione d'Italia nel 2017, è il giovane campione su cui i tifosi ripongono le loro speranze. Nibali una certezza, Aru il futuro. Nibali una classe assoluta e ampiamente dimostrata, Aru una nobiltà ancora da coltivare. Nibali l'uomo delle classicissime, Aru l'uomo che può sempre sorprendere. Nibali l'erede dei grandi del passato, Aru l'erede di Nibali? Vincenzo è forse più fortunato, non ha avuto malanni rilevanti, mentre Fabio ha dovuto affrontare seri problemi che lo hanno tenuto fermo per parecchio tempo. Tra i due c'è sempre stato e continua a esserci un rapporto di reciproco rispetto, se le cose fossero andate secondo le previsioni l'Italia avrebbe avuto due campioni sempre pronti alla conquista delle grandi vittorie finali. Vincenzo ha vinto moltissimo, due Giri d'Italia, un Tour de France, una Vuelta a Espana, Milano Sanremo, Giri di Lombardia, ha vinto senza mai lasciare dubbi, le sue sono state vittorie che hanno esaltato l'entusiasmo popolare. E' molto lineare, sempre ben preparato, difficile prenderlo in castagna, dotato di una grandissima forza mentale che gli permette di superare anche le situazioni difficili con una certa facilità, è uno che è abituato a fare autocritica senza scompigliare, uno che se sbaglia lo ammette, senza piangersi addosso. Su questo piano forse Aru deve lavorare ancora per acquisire esperienza. Se Vincenzo Nibali esprime sicurezza e la trasmette, mantenendo sempre alto l'interesse del pubblico, Aru crea momenti di attesa, di suspense, quell'incertezza che ti lascia col cuore sospeso e che in alcuni momenti genera un senso di empatica frustrazione. Si tratta comunque di atleti che hanno dato tanto al ciclismo e ancora abbastanza integri e forti per poter dire la loro, per dimostrare che gli anni, se ben gestiti, non sono un peso, ma quel valore aggiunto da poter spendere. Il ciclismo italiano di oggi ha molti giovani bravi, capaci di aggiudicarsi vittorie importanti, ha anche uomini capaci di poter vincere un giro, ma la presenza di Vincenzo Nibali e di Fabio Aru è fondamentale nell'economia di un ciclismo italiano forte, perché sono ancora due macchine da guerra che possono cambiare il volto di una classifica generale o

mettere in difficoltà giovani troppo giovani per ambire a condizionare giri e classiche. Nibali e Aru sapevano muovere il cuore della gente anche di quella meno tifosa, meno vincolata all'euforia del ciclismo e lo sapevano fare benissimo, con quello stile e quell'eleganza che danno un tocco d'immagine a un mondo sportivo sempre più vivo e attivo, che non dimentica mai chi lo fa sognare, regalando un pizzico di gioia e di voglia di vivere anche a chi, per l'età o le condizioni fisiche, è costretto a stare seduto tutto il giorno su una poltrona. Questa è la vera forza dei grandi campioni, quella di saper risvegliare e rimettere in moto emozioni e valori abbandonati per troppo tempo nel solaio dei ricordi, perché le emozioni aiutino a ricordare che la vita resta sempre un bellissimo sogno da coltivare.

ALI/FOREMAN

Muhammad Ali e George Foreman, i due grandi della notte di Kinshasa, per la conquista del titolo mondiale dei pesi massimi. Ali e Foreman, due simboli di una nazione che ha cercato nello sport una rivale sull'odio e sul razzismo, due giganti del pugilato mondiale nati con il colore nero sulla pelle, costretti a sopravvivere in un mondo dominato dalla prevaricazione e dalla violenza, due ragazzi che hanno dovuto difendersi subito dalle prepotenze di chi si credeva superiore, di chi voleva imporre la sua legge violando quella dello stato. Muhammad Ali l'uomo del rifiuto, il campione olimpico che ha sfidato l'America del Vietnam, l'uomo che ha pagato un prezzo altissimo pur di essere fedele ai suoi principi e ai suoi valori, pur di dire no all'idea di dover uccidere il nemico. Quattro anni di esilio forzato, rinunciando volontariamente a un titolo mondiale che gli avrebbe consentito di guadagnare palate di dollari in ogni parte del mondo. George Foreman il grande campione olimpico, un fisico eccezionale, un atleta nato per combattere, dotato di una forza mostruosa, l'uomo che non sopportava la sopraffazione, che lottava fin da ragazzo per difendere i diritti dei più deboli, per non permettere alla presunzione di prendere il sopravvento. Una vita dedicata al pugilato, alla palestra, allo sport, una vita vissuta all'insegna di quei valori che aveva appreso da una famiglia che ha sempre amato e lottato per l'onestà dei rapporti familiari e sociali, il pugile che ha voluto abbracciare la fede come simbolo di una vita di dedizione ai valori simbolo dell'umanità. Se Muhammad e George non avessero incontrato il pugilato forse non sarebbero usciti da quel mondo coperto di ombre che impedisce a una parte dell'umanità di essere quella che vorrebbe essere, libera, rispettata, con una gran voglia di fare, vivere, dialogare, parlare, lavorare, come fanno tutte le persone di questo mondo. Ali e Foreman due atleti straordinari, dotati di una scherma raffinata, elegante e pungente, capaci di qualsiasi risultato, capaci di trasformare uno sport duro come il pugilato in una ricerca di fantasia e d'ironia, a voler dimostrare che la via della vittoria passa sempre e comunque attraverso una professionalità che non ammette disattenzioni e che costringe a inventarsi la possibilità di poter sopravvivere in un mondo difficile, dominato spesso da chi fonda il proprio potere sulla negazione della libertà altrui. La notte di Kinshasa, di fronte a un pubblico in delirio, è stata la prova che il pugilato non mente, non conosce mezzucci o vie traverse, è l'espressione più vera e più pura della capacità di dimostrare che la forza non basta, c'è bisogno d'altro, di qualcuno che la sappia trasformare in energia allo stato puro. Nel regno dello scontro frontale, dove una primitiva predominanza tende a sovrastare, è ancora l'intelligenza che domina, è la capacità di non cedere all'eccesso di una passione priva di umanità. Parlare di umanità in uno sport come il pugilato potrebbe sembrare ipocrisia, eppure non è così, là dove ci sono regole e principi, là dove lo

sport è riconosciuto nella sua identità significa che c'è qualcosa di più che fa la differenza, qualcosa che ha a che vedere con l'educazione che lo sport ha saputo insegnarti perché diventassi migliore di quello che eri. Molto bello l'aver paragonato Alì a una farfalla che danza, ma che al momento giusto diventa ape e punge, dimostrando che nello sport contano leggerezza e fantasia, ma anche la capacità di saper stare con onore nella danza quotidiana dell'esistenza, distribuendo con equità le proprie risorse e i propri talenti. E' un po' come nella vita, dove idealità e pragmatismo diventano fondamentali per una unione perfetta, che valorizzi al massimo la straordinaria espressività dello spirito umano.

CONTINI/HINAULT

La pagina storica di un ciclismo senza pietà, che non ha il tempo di osservare e di capire cosa passa nel cuore e nella mente di un giovane che all'improvviso vede accendersi una luce e si sente affascinato, è come se in quell'istante capissi che quel mondo è un po' anche tuo, perché te lo sei meritato. Poi, d'un tratto, quel cielo che ti appariva azzurro come non l'avevi mai visto, diventa plumbeo e la nebbia calata all'improvviso, ti impedisce di continuare il sogno. Quando il sole ti sveglia di nuovo vedi che le "bleireau", quel tasso francese di nome Bernard, corre verso la vittoria finale, quella che immaginavi fosse già tua, godendo magari del vociio fraterno di quella gente di lago che ti ha coccolato come un figlio fino all'ultimo tornante della montagna, dove pensava che quel ragazzo di nome Silvano potesse aprire le ali, per planare vittorioso sulle Prealpi lombarde. Una pagina di sport vero, dove due grandi campioni, uno già affermato e l'altro in fase di arrivo, capiscono forse per la prima volta quanto sia imprevedibile la vita, quanto sia importante avere accanto qualcuno che creda in te e ti accompagni dove ti aspetta un destino. Una pagina che, forse avrebbe potuto cambiare il volto di una vita o forse l'avrebbe resa ancora più difficile, ma una cosa è certa, il campione di lago ha fatto tremare l'impero e il suo imperatore, per la prima volta il mitico re del Tour capiva che il mondo non andava sempre dove voleva e da vero campione ha saputo risorgere in pochissimo tempo, dimostrando che mai nulla è scontato. Bernard e Silvano, il supercampione d'oltralpe, l'uomo che vinceva tutto e il nuovo mito della Bianchi, la marca di bici dell'airone volante, quel Fausto Coppi che ha fatto capire all'Italia il senso di una pacifica e appassionante rivoluzione. Che Silvano Contini fosse l'astro nascente l'avevano capito tutti, "persino" quel grandissimo campione bergamasco, gran scopritore di talenti, di nome Felice Gimondi, l'avevano capito anche quei tifosi che presi come non mai dalla gioviale baldanza esplosiva del campione di Leggiuno, vedevano in quel viso pulito e gagliardo il senso di una storia che, forse, avrebbe cambiato il volto di una nazione alle prese con un sacco di problemi di altra natura. Bernard e Silvano, due ciclisti nati per correre, per creare emozione, per rinnovare un ambiente fin troppo condizionato da ragazzi in gamba in fase di crescita, due modi diversi di correre, due squadre diverse, due caratteri diversi, l'uno "cattivo" e determinato, con un motore potentissimo, assatanato di vittorie, l'altro, il Silvano di Leggiuno in provincia di Varese, la nuova luce che faceva brillare le attese di un popolo assiepato, che aspettava si compisse il miracolo. Una faccia da bravo ragazzo, di uno che sa quello che vuole, anche dopo il professionismo. Un limite? Forse o forse la maturità di un uomo che sapeva già guardare oltre il ciclismo e i suoi miti, mettendo dei punti fermi nella sua vita privata. Certo un momento difficile. In quel ciclismo c'erano ragazzi che erano già campioni, capaci di sfruttare il

benché minimo errore, programmati e forti come macchine da corsa, gente che sapeva vincere un po' dappertutto, nei Giri, al Tour, nelle classiche, nelle corse infernali del nord, giovani che guardavano avanti alla ricerca di uno spazio per dimostrare che lo sport ha spazio per tutti, per chi ha carattere e ci crede, per chi non molla mai, neppure quando sembra che il mondo giri le spalle e ti lasci solo a rimuginare sui tuoi problemi. Aprire il curriculum vitae di Bernard Hinault c'è da spaventarsi, un mare di vittorie, cinque Giri di Francia, tre Giri d'Italia, due Vuelta a Espana, un Campionato del Mondo, il Gran Premio delle Nazioni, il Giro di Lombardia, nel suo palmarès puoi trovare di tutto, in tempi in cui oltre a Silvano Contini correvano campioni nostrani del calibro di Francesco Moser e Giuseppe Saronni, tempi in cui una vittoria valeva una vita. Ed è proprio in tempi come questi che il campione prealpino sfiorava le cinquanta vittorie da professionista, vincendo gare ritenute impossibili, come la Liegi-Bastogne-Liegi, il Giro di Germania, il Giro del Lazio, il Giro dei Paesi Bassi, il Midi Libre, il Trofeo Baracchi, il Giro del Piemonte, il Gran premio di Camaiore il Tour de l'Aude, la Coppa Bernocchi. Era un giovane che sapeva farsi valere su qualsiasi percorso, in montagna, in pianura e soprattutto nelle volate. Spesso le vite sportive di Bernard e di Silvano s'incontravano e s'incrociavano, c'era spazio per l'uno e per l'altro, succedeva che il campione lombardo battesse in volata il tasso francese, si trattava di vittorie che avevano il sapore di una sfida procrastinata nel tempo. Bernard Hinault è stato il mito, l'uomo della storia del ciclismo mondiale, il campione che resterà per sempre nel cuore dei francesi, Silvano Contini è stato la piccola vedetta lombarda che ha saputo stanare il tasso e parecchie volpi, dimostrando di avere il giusto profilo del campione di casa, capace di grandissime imprese, ma anche avvolto da quella familiare forma di provincialismo lombardo in cui il pragmatismo va spesso oltre il mito, alla ricerca di una vita che sappia ripagare di sacrifici e assenze. Bernard è ancora il re del Tour, lo dirige e lo amministra, Silvano Contini ha scelto la via di un lavoro che ha sempre amato, quello del falegname, non ha voluto abbandonare la vita semplice, quella che lega i valori alla bella famiglia che ha saputo costruire e a quel lavoro a cui pensava anche quando l'unico pensiero sarebbe dovuto essere quello di vincere e diventare famoso. Due personalità, due modi diversi di vivere la vita e di ricordare un passato fatto di mille soddisfazioni e di tante vittorie. Due corridori che prima ancora di essere atleti avevano nel cuore l'umanità e l'intelligenza necessarie per costruire un'esistenza equilibrata ed armonica, dove ci fosse spazio per tutto ciò che dà alla vita il sapore del valore e della bellezza.

INDURAIN/CHIAPPUCCI

Due grandi del ciclismo mondiale. Due caratteri molto diversi: Indurain un rullo compressore, uno che una volta innestata la quinta non lo fermavi più. La sua pedalata era di una forza e di una costanza pazzesche, un ciclista forte in pianura, in collina, sulle Alpi, sui Pirenei, sugli Appennini, dotato di un ritmo indiavolato che stroncava chiunque. Per lui la bici era il trono da cui osservava il Giro o il Tour e li comandava quasi senza scomodarsi, con quell'aria signorile e distaccata che toglieva il respiro. Lo potevi sopravanzare in un attimo di euforia, ma sentivi subito dopo il suo fiato sul collo, era dietro che osservava e valutava prima di piazzare il colpo. Forte, robusto, attento, concentratissimo, non c'era ambito o spazio in cui sarebbe stato anche solo possibile pensare di batterlo. Claudio Chiappucci era molto forte, orgoglioso al massimo, un combattente nato per primeggiare, un carattere che non sapeva aspettare, che agiva spesso d'istinto, forte della convinzione che i suoi scatti in montagna sarebbero stati terribili per chiunque e che avrebbero fatto la differenza. Chiappucci imparavi ad amarlo per com'era, forte, sicuro, combattivo, il tipo che non faceva troppi calcoli, perché sapeva che le grandi salite avrebbero esaltato le sue qualità di ineguagliabile grimpeur. Lo chiamavano "el diablo", perché era sempre in movimento, non dava mai tregua, combatteva scombinando i piani dei suoi avversari, per affermare il suo diritto all'amore per quella bici che gli aveva regalato entusiasmo, passione e molte vittorie. Non si risparmiava, dava sempre tutto, anche quando la vittoria gli sfuggiva di mano. La sua fantasia e il suo modo di correre piaceva molto alla gente, era un modo di correre meno matematico di quello di Miguel, più istintivo, frutto di uno spirito indomito, sempre pronto a cogliere l'attimo fuggente. Indurain ha vinto moltissimo, cinque giri di Francia, due Giri d'Italia, una medaglia d'oro olimpica e poi una infinità di corse era il campione che non perdeva mai un colpo, dotato di un fisico eccezionale che gli permetteva di imporre una classe unica nel suo genere. Chiappucci ha vinto corse splendide come la Milano Sanremo, tre giri del Piemonte, tre tappe al Tour e due al Giro e poi la grandissima vittoria al Sestrière dopo una fuga infinita in cui ha seminato i più grandi del momento. E' stato il ciclista che ha infilato una lunga serie di podi nei giri più importanti, arrivando sempre a un passo dal numero uno. Era il campione che sapeva far esultare, che ti teneva col fiato sospeso fino all'ultimo, perché lo immaginavi, ma non sapevi quando sarebbe esploso. Sulla sua strada ha trovato campioni molto forti, soprattutto quel Miguel Indurain che imponeva e basta e che per batterlo avresti dovuto "abbatterlo". Il "Chiappa" era nato con lo sport della bici nel sangue, è stato per anni il mitico capitano della grande Carrera, fino all'arrivo di quel "mostro sacro" di Marco Pantani, che all'inizio degli anni novanta ha iniziato un nuovo regno. Finito il professionismo, Claudio si è buttato nelle gran

fondo, poi è stato protagonista di alcuni spettacoli televisivi molto noti al pubblico, non si è lasciato inibire dal mito del ricordo, ha sempre tentato nuove vie e nuove strade, con la bici sempre protagonista, ma anche con una duttilità scenica e interpretativa che il pubblico televisivo ha saputo apprezzare. Se il grande Miguel aspirava a una vita tranquilla dopo i trionfi del professionismo, Chiappucci ha sempre conservato la passione di chi voleva continuare a gareggiare dappertutto sulle strade del mondo, perché senza il profumo dello sport attivo la sua vita non sarebbe stata la stessa. Subito dopo il ritiro dal professionismo, lo potevi incontrare un po' ovunque, nelle maratone, nelle corse podistiche, nelle gran fondo, ha sempre amato il movimento, rimanere immerso in quel mondo che esaltava il suo spirito guerriero. Lo potevi incontrare anche sotto il cancello di casa tua con l'intervista in mano, perché passando di lì per caso voleva consegnartela di persona. E' stato un atleta molto generoso, uno che non si è mai tirato indietro, che ha dato sempre e fatto tutto per amore del ciclismo e del suo pubblico. Chi ha tifato per Miguel e chi per Claudio, due campioni capaci di aprire le ali e di volare, dimostrando che la vita non è sempre un orologio svizzero e che se vissuta con serietà può riservare risultati straordinari. Miguel e Claudio, due atleti di grande spessore, abituati a tirar fuori classe, forza, energia e intelligenza, dotati di una grande forza d'animo e di quel pizzico di fantasia che dà senso e anima al ciclismo, facendolo sembrare più vero e più vivo. Miguel e Claudio sono stati due protagonisti amati nel mondo per quel modo tutto personale e imprevedibile di essere campioni, di sorprendere gli avversari e di regalare al pubblico il grande dono della passione popolare nei confronti di uno sport che ha sempre accompagnato la voglia di sognare della gente.

MERCK/GIMONDI

Eddy Merck e Felice Gimondi due campionissimi che hanno dominato la storia del ciclismo dalla seconda metà degli anni sessanta fino alla fine degli anni settanta. Un belga e un bergamasco di Sedrina, due giovani dotati di un gran fisico, con una gran voglia di correre e di vincere. Due atleti di poche parole, ma con un rarissimo potenziale esplosivo nelle gambe e nel cervello, due campioni che non si sono mai tirati indietro, ma che hanno onorato al massimo la bellezza dello sport fino alla fine di una carriera splendida, coronata da una serie infinita di vittorie importanti. Quando due campioni s'incontrano, è inevitabile che la sfida si accenda fino ad assumere i toni della leggenda, così è stato per Felice e per Eddy. Cosa avrebbe vinto Gimondi se non ci fosse stato Merck? Probabilmente tutto e non solo, era infatti l'unico che nel massimo splendore del "cannibale" gli poteva tener testa e batterlo se necessario, anche se la diabolica continuità del belga sarebbe stata insostenibile per chiunque, c'è persino chi sosteneva che il grande Eddy avrebbe battuto anche Coppi, Bartali e via via tutti quei bravissimi campioni come Armstrong, Lemond, Hinault, Indurain e company, che hanno monopolizzato per anni Giro e Tour. Una cosa è certa, la continuità vincente di Eddy è stata unica, irripetibile, straordinaria, difficilmente eguagliabile da parte di chiunque. Vincere per cinquecentoventicinque volte, vincere cinque Tour, cinque Giri d'Italia, una Vuelta a Espana, tre Campionati del mondo da professionista e uno da dilettante, quattro Milano Sanremo, tre Parigi Roubaix e poi un'infinità di altre corse è veramente qualcosa che va oltre l'immaginario sportivo, è qualcosa che entra nelle leggende e nel mito, qualcosa di unico e di ineguagliabile. Ogni volta che Eddy si presentava alla partenza di una gara c'era già qualcuno che sosteneva che non ci sarebbe stata storia, perché l'asso belga era abituato a vincere sempre e tutto. Esagerazione? Eccesso? Certo Gimondi che pure era fortissimo e che in più di un'occasione si è preso la libertà di batterlo, ha sinceramente sempre riconosciuto che quell'atleta era davvero un "cannibale", uno nato per esaltare la bellezza della vittoria. Felice ha vinto moltissimo, centotrentanove vittorie, tre Giri d'Italia, Un Tour de l'Avvenir, un Tour de France, una Vuelta a Espana, un Campionato del mondo, due Giri di Lombardia, la Parigi Roubaix, la Milano Sanremo e tutto questo, nell'era di Eddy Merck, ha dell'inverosimile. Il popolo del ciclismo li amava entrambi, capiva che erano due grandi con dimensioni e carature diverse, ma si compiaceva di quella loro innata voglia di correre e di vincere esaltando la storia di un ciclismo senza pretattiche, senza vincoli e senza esacerbate pianificazioni, un ciclismo che, grazie a Eddy e a Felice, si legava come ai vecchi tempi alla forza e all'intelligenza individuale, fuori da imposizioni e sottomissioni. Con quei due in corsa il ciclismo diventava storia, si colorava di passione allo stato puro, di entusiasmi e di motivazioni, ritemprava la

voglia di sorridere e di gioire di un popolo alle prese con i soliti problemi di natura finanziaria. Hanno dovuto lottare come hanno sempre fatto i grandi campioni, lottare anche contro un destino che in qualche caso si metteva di traverso e imponeva delle verifiche, ma tra loro hanno sempre prevalso l'amicizia, il rispetto, il senso dell'onore, la voglia di essere di esempio per quei giovani che sull'onda delle loro sfide e dei loro successi compravano la bici da corsa e cominciavano una storia fatta di speranze. Eddy e Felice, una vita di corsa, anche dopo il ritiro dal professionismo, una vita dedicata alle manifestazioni sportive, alla bici, alla scoperta di nuovi talenti, alla voglia di rimanere incollati a quel lavoro che li aveva resi famosi e che aveva consentito loro di vivere una vita tranquilla e dignitosa. Ogni volta che s'incontravano sorridevano, si guardavano con quel rispetto e quella serena tranquillità che li aveva sempre accompagnati anche fuori dal mondo delle competizioni. Tantissimi campioni di ieri e di oggi hanno imparato ad amare il ciclismo proprio in virtù delle sfide tra Gimondi e Merck, è infatti in quel clima per certi versi eroico che montava la voglia di inforcare la bici e di salire sulle grandi montagne, per assaporare la bellezza di uno sport che ha sempre vissuto un rapporto diretto con la natura, portandole un grande rispetto. Due storie lunghe quelle di Eddy e Felice, storie di campioni che hanno dominato il mondo del ciclismo per un lungo periodo di tempo, tenendo acceso l'amore per lo sport della gente, la voglia di immedesimazione, di tifare per il proprio beniamino, per dimostrare che l'Italia aveva i suoi portabandiera. Felice se n'è andato troppo presto, mentre stava nuotando nelle acque del mare di Sicilia, a Giardini Naxos, poco prima di partire per il rientro. E' stato un momento terribile per tutti coloro che lo hanno seguito e amato, per un attimo anni di entusiasmi e di passioni hanno lasciato il posto a una profonda tristezza. Eddy non ha partecipato al funerale, era distrutto, ha voluto incontrare la famiglia di Felice a Paladina, lontano dal chiasso. Nella solitudine e nel silenzio del ricordo, ha voluto onorare il suo vecchio amico campione, accanto alla sua famiglia, a quella famiglia alla quale Gimondi era fortissimamente legato.

ENRIQUE OMAR SIVORI/DIEGO ARMANDO MARADONA

Due campioni, per quanto simili, non saranno mai uguali, la differenza è in mille cose: nel dna, nel tipo di cervello, nel coordinamento, nella predisposizione, nel tipo di piede e nel come lo usi, nel carattere, nel tipo di personalità, nel fisico, nella volontà, in quello che si vede e in quello che non si vede. Campioni si nasce o si diventa? Se la risposta sta nell'unicità della tipologia, allora è semplicissima: Sivori e Maradona sono nati con un destino segnato, essere grandi nel mondo del calcio. Quando ti soffermi a osservare un calciatore o un aspirante, se hai un minimo di sensibilità ti rendi subito conto di che tipo hai o avrai di fronte, non ci vuole molto capirlo. Il rapporto con la palla all'inizio e con il pallone subito dopo è già stato determinato da qualcosa di misterioso che sovrintende la vita, il suo modo di essere, la sua immagine, il suo valore, il suo significato, capisci che quello stile e quel modo di essere sono davvero unici, soprattutto se si tratta di due mancini, due campioni che avevano l'arma vincente nel piede sinistro. Di solito i grandi campioni giocano bene sia col destro che col sinistro, ma quando ne incontri due come Enrique Omar e come Diego Armando ti rendi conto che due così, nell'arco di settant'anni, non li avresti trovati nemmeno col lantermino. Qualcosa di comune hanno avuto: uno stile unico, inimitabile, elegante, brillante, straordinariamente fantasioso, uno stile da palcoscenico, sì ma del tipo Metropolitan di New York. Chi ha avuto la fortuna di vederli giocare entrambi per molti anni, qualcosa di veramente fondamentale lo ha capito e cioè che i fuoriclasse sono nati fuoriclasse e lo sono rimasti sempre, fino a quando hanno deciso di appendere le scarpe al chiodo. Enrique Omar e Diego Armando, due argentini che hanno spopolato, lasciando il mondo con il fiato sospeso in epoche molto diverse, l'uno protagonista degli anni cinquanta - sessanta e l'altro degli anni settanta - ottanta, due fantasisti del calcio, capaci di incantare le platee di tutti gli stadi, capaci di inventare e di creare al momento, con quella rapidità d'esecuzione che esclude ogni possibilità di previsione. Con loro due era molto difficile prevedere quale fosse la giocata, quindi assolutamente imprevedibili. I difensori con loro due diventavano matti, le strategie contavano pochissimo, dovevi essere molto fortunato o sapere in anticipo che quel giorno non avevano energie sufficienti per esibirsi a grandi livelli. Omar era un giocoliere nato, uno che era capace di farti annusare temporaneamente il pallone per poi farlo sparire all'improvviso, lasciandoti con un palmo di naso e senza la capacità di capire come avesse potuto. A volte dovevi lasciare spazio all'immaginazione, lasciare che fosse il pensiero a suggerirti il tipo di combinazione e la direzione presa. Omar era il tipo che era capace di portarsi a spasso tre, quattro giocatori, senza permettere loro di toccare la palla, poi arrivava davanti al portiere, lo invitava a uscire da una parte e lo infilava dall'altra. Cose dell'altro mondo. Con la Juventus ha vinto tutto e tanto,

insieme al gallese John Charles ha formato una coppia d'attacco perfetta, impostata sull'acume intellettuale di Giampiero Boniperti, il giocatore che cuciva i rapporti, li consolidava e li potenziava, fino a farli diventare perfetti come le lancette di un orologio svizzero e in alcuni casi sostituendosi ai due fenomeni per mettere in difficoltà l'avversario. L'avvocato Agnelli lo amava, anche se ogni tanto el gran Zurdo gli creava qualche problema di troppo sul piano disciplinare, sul campo. El cabezon aveva infatti un "caratteraccio", era sempre molto nervoso, teso, ma lo si poteva anche capire, perché gli avversari dato che non riuscivano a fermarlo gli spaccavano le gambe, era quasi sempre per terra. Le sue lotte con i diretti avversari sono passate alla storia, soprattutto quelle con Ferrini del Torino e con Panzanato del Napoli sul terreno del san Paolo. Come i suoi amici argentini, definiti il trio dalla faccia sporca, era bravissimo, unico, ma guai se qualcuno ardiva a mancargli di rispetto, avrebbe potuto fare di tutto, proprio come fece con Helenio Herrera, il grande allenatore dell'Inter che ebbe l'ardire di qualche sottolineatura di troppo dentro e fuori dal campo, dove spesso gli antagonismi un po' gonfiati rischiano di creare il tempo e lo spazio per risse di ogni tipo. Con la Juve ha vinto tutto quello che poteva vincere, persino il pallone d'oro nel 1961, è stato il vero pilastro della vecchia Signora, ma è stato anche il fantasista che ha fatto capire che oltre le pianificazioni e le strategie bisognava avere i numeri per cambiare il volto di una squadra e di una città che credeva nello sport. Finita la carriera ne ha iniziata una nuova come allenatore, nel frattempo nasceva e cresceva il nuovo astro del calcio argentino e di quello mondiale, un mancino dalle doti straordinarie, con un livello di fantasia pari a quello di Omar, ma con una velocità di esecuzione che non faceva vedere la palla all'avversario. Intuitivo, attentissimo, perfezionista al limite, abilissimo palleggiatore e inventore, capace sempre di sorprendere anche il difensore più agguerrito. Per Napoli e per l'Italia intera vederlo giocare è stato un lusso, un lusso che succede molto di rado e in circostanze particolarissime. Meno elaborato sul piano della fantasia personale rispetto a Omar, era ineguagliabile nella capacità di pianificare in frazioni di secondo quale fosse la strada più adatta per sorprendere l'avversario e arrivare in prossimità della rete. In questo era davvero un missile. Le sue giocate erano sulle frazioni di secondi, se lo perdevi di vista anche solo un attimo lui faceva gol, ma non potevi minimamente immaginare in che modo. Con il Napoli grandissime stagioni, con vittorie su tutti i fronti. Napoli con Maradona è rinata, è entrata a far parte del gotha mondiale del calcio, ha vissuto grandi momenti di passione e di entusiasmo, perché Diego Armando, el pibe de oro, era capace d'incantare, dava al gioco del calcio una parvenza radicalmente diversa da quella praticata dal mondo tradizionale, dimostrava che la differenza la facevano i fuoriclasse, quelli che oltre ai doni di madre natura, avevano ricevuto la non facile

eredità di appassionare il pubblico, cambiandogli in meglio la vita. Il processo d'immedesimazione di Napoli con Maradona è stato assoluto, la gente si è sentita rappresentata, ha visto in quel piccolo funambolo argentino la freccia che sapeva arrivare fino in fondo al cuore della gente, entusiasmandola. Anche Diego come Omar era un tipo da non sottovalutare, uno che sapeva farsi rispettare soprattutto sul piano del gioco e con la forza di una classe immensa. Forse meno rissoso di Omar, più vincolato all'idea di essere riuscito a interpretare nel modo giusto la volontà popolare napoletana, quella per cui si esibiva in giocate da mille e una notte. Quello di Enrique Omar e quello di Diego Armando è stato il calcio dei fuoriclasse unici, nati e cresciuti per far sussultare gli stadi di tutto il mondo, per dimostrare che oltre le regole e le strategie, la differenza la fa soprattutto la classe che porti in campo, quella che non ha eguali, perché è davvero unica. Due mancini abilissimi anche di destro, ma con uno stile, un'eleganza e una rapidità di esecuzione che lasciava interdetti gli avversari e migliorava lo stato di salute mentale della gente che li aspettava la domenica negli stadi d'Italia, d'Europa e del mondo. Fortissimi nelle squadre di club, nelle rispettive nazionali, hanno lasciato un ricordo indelebile nel cuore di chi il calcio lo ha amato e continua ad amarlo davvero nella sua essenza, che s'identifica con quella bravura che non ha bisogno di strategie per attivarsi, quel calcio genuino, un po' all'antica, fatto di tanto impegno e di tanta bravura, di voglia di vincere, di fare bella figura e di far divertire la gente.

MICHEL PLATINI/EDSON ARANTES DO NASCIMENTO DETTO PELE'

Era il lontanissimo 1958 e la televisione in bianco e nero faceva la sua comparsa, portando nelle case degli italiani che se la potevano permettere una grossa ventata di novità. Il mondo diventava più piccolo, si lasciava leggere e osservare senza opporre resistenza. Non era più necessario immaginare, pensare, fantasticare, potevi vedere da vicino la realtà e ascoltare la voce di chi la raccontava. Lo sport in quell'anno andava alla grande grazie al calcio e ai suoi beniamini. Sopra tutti, a livello internazionale, il grandissimo Brasile. Era il Brasile dei fuoriclasse, di giocatori che, osservati e raccolti dalle favelas, sapevano creare fantasmagoriche goliardie calcistiche, entusiasmando il popolo della "pelota". Un calcio d'istinto, provato e riprovato tra radure polverose, piane ondulate e sterrate, vissuto con lo spirito di chi si sente incollato alla vibrante leggerezza di un pallone che induce a correre, saltare, dribblare, sognare, un gioco che non finisce mai di stupire, tanta è la sua capacità di toccare le corde misteriosamente belle della natura umana. In quella nazionale brasiliana non c'erano solo giocatori, ma vere e proprie stelle, capaci d'illuminare d'immenso una vita spesso povera e incompresa, fatta di stenti e privazioni, ma proprio per questo più capace di alimentare entusiasmi e passioni, rovesciando in positivo quella marea di delusioni e di amarezze che una povertà incancrenita portava con sé. Non era necessario essere adulti e avere il dono della preveggenza per capire che quei giocatori avevano la straordinaria capacità di cambiare la faccia del mondo con una finta, un passaggio, un tiro, un palleggio, un colpo di testa, un assist, un dribbling, bastava osservarli per esserne stregati. Edson Arantes do Nascimento, detto Pelé, un ragazzo di diciassette anni, faceva la sua comparsa nel calcio internazionale e lo faceva incantando il pubblico di tutto il mondo. Un calciatore uscito dalla bacchetta magica di un mago, capace di scombinare le attese, di incantare e di spargere fragranze di pura bellezza visiva. Vederlo giocare era come entrare in un mondo dominato da una particolarissima forma di danza acrobatica, dove un giovane e una palla distribuivano emozioni a cuori amanti della "pelota". Niente violenza, cattiveria, niente frustrazioni, niente di tutto ciò che distrugge la forza e la bellezza di chi trova per strada la sua identità e la usa per aiutare il mondo a sorridere, a vivere un momento di autentica liberazione dalle povertà di una vita che non sempre dà tutto quello che promette. In quell'ormai lontanissimo 1958, mentre la nazionale svedese sembrava affondare la corazzata brasiliana con due gol di vantaggio, un certo Pelé, punto di forza del Santos e molto conosciuto nel suo paese per la facilità della goleada, entra in campo. Nessuno sapeva esattamente cosa potesse succedere in quella nazionale formata da giocatori che rispondevano ai nomi già prestigiosi di Gilmar, Dialma Santos, Nilton Santos, Zito, Bellini, Orlando, Didi, Vavà, Zagalo, Garrincha, una squadra considerata

siderale e imbattibile, frutto di una straordinaria combinazione di talenti raccolti un po' ovunque tra il verde delle colline e le spiagge bianche e incantate di Rio, giovani saliti alla ribalta della storia quasi per un caso del destino. Pelé entra e segna due reti, due gol favolosi che lo impongono all'attenzione mediatica mondiale. L'osannata Svezia di Hamrin, Skoglund, Prest, John Hansen, la Svezia dei fuoriclasse del nord, che avrebbero invaso prestissimo il calcio italiano, si arrende all'intelligente fantasia brasilera di un negretto dotato di raffinatissimo senso estetico, di una ineguagliabile leggerezza inventiva e soprattutto capace di essere ovunque al momento giusto, diventando punto di partenza e di arrivo di un gruppo di veri e propri maestri della "pelota". Pelé è il goleador che sa impostare, costruire, che anticipa e che è prontissimo a raccogliere e a vivere la sua fortuna. Sul terreno di gioco primeggia e incanta, soprattutto nell'area di rigore avversaria, dove diventa difficile prevederlo e prevenirlo. E' un goleador con una classe sublime, elegante, leggera, potente, acuta, con quell'estro che diventa arte e che vola sopra ogni tipo di pianificazione o di programmazione. Lui e la "pelota" sono un corpo e un'anima sola, vivono una coesione perfetta che ha qualcosa di spiritualmente integro, qualcosa che nasce da uno spirito capace di trasformare la durezza del gioco in leggerezza acrobatica. Pochissimi giocatori hanno avuto l'onore di essere paragonati al grande Pelé, Maradona, Sivori, ma uno, forse, lo ha rappresentato quasi alla perfezione, Michel Platini. Il giocatore del Sant'Etienne e della nazionale francese, comprato per la Juventus dall'avvocato Giovanni Agnelli, dopo un inizio italiano in sordina, ha preso in mano le redini di una grande squadra, diventandone spirito e intelligenza, caparbietà ed eleganza, visione e missione, pragmatismo e fantasia. Platini è diventato il motore, l'artigiano, l'artista, il funambolo, il pragmatico che sapeva stare sopra il gioco, osservare e dirigere dall'alto le note di un sistema in cui tutto doveva girare alla perfezione. Platini, come Pelé, ha avuto il dono di essere regista e ispiratore, interprete e finitore. Aveva la puntualità del leader che vede sempre tutto, cui non sfugge niente di quello che accade dentro il terreno di gioco. Guida, conduttore, motivatore, dotato di una finissima intelligenza tattica sul campo, riusciva a esercitare una pressione continua con i suoi assist, le sue punizioni, i suoi rigori, i suoi colpi di testa, i suoi dribbling, ma soprattutto con la sua immensa capacità di saper impostare, seguire e rifinire il gioco, senza mai perderlo di vista, neppure per un attimo. Platini e Pelé due fuoriclasse a tutto campo e a tutto tondo, leggeri e potenti, fini ed eleganti, capaci di sorprendere, inventori e rassicuratori, sempre pronti a trovare la via giusta, capaci di liberare una fantasia di fronte alla quale non c'è spazio alcuno per il controllo, anche quello più mirato e studiato. Pelé e Platini, due uomini squadra, due punti di riferimento stabili, capaci di cambiare le sorti di una battaglia in frazioni di secondo, onnipresenti e adatti per

risolvere ogni tipo di situazione. C'è chi afferma che erano bravissimi entrambi, due super con evidenti rassomiglianze e che avevano un rapporto unico con il pallone e con la squadra, di cui erano grandi ispiratori, interpreti e sostenitori, due fuoriclasse che hanno fatto grande il mondo del calcio, lasciando nel cuore dei tifosi una immensa nostalgia. Pelé e Platini sono stati inventori ed esecutori di un calcio in cui si parlava soprattutto di calcio, lasciando poco spazio alle tattiche e alle pretattiche e dove spesso la vittoria diventava il frutto di una magica invenzione che te lo faceva amare, rendendo più dolce la vita anche fuori dal tifo scontato vissuto dentro lo stadio. E' con la raffinata eleganza di questi fuoriclasse del calcio mondiale che lo sport è stato in alcuni momenti il vero motore di una rinascita sociale, riempiendo i vuoti affettivi delle persone, orientandone la voglia innata di ritrovare gioia, passione, entusiasmo, proprio come sapevano fare quei due campioni quando animavano con la loro fantasia i palcoscenici calcistici di tutto il mondo.

ERCOLE BALDINI/JAQUES ANQUETIL

Due cronomen straordinari, figli di un'epoca in cui il ciclismo, negli anni 50/60, dominava la scena con la sua naturale capacità di entrare nel cuore della gente per tentare di ricucire una speranza, con la voglia di dimostrare che la vita è bella, in particolare quando si posa sulle ali di una fantasia che corre tra montagne, pianure, laghi, mari e le colline di un paese stupendo come l'Italia. Il ciclismo come sempre emoziona, rincuora, rilancia, fa sognare, produce immedesimazione, fa capire come la bellezza dipenda da come la sappiamo vivere, da come la sappiamo trasmettere, aprendo le porte di una libertà che corre parallela alle due ruote. Una libertà che accarezza il viso, che ronza dentro e fuori per far capire che non c'è nulla di impossibile quando l'animo umano prende il sopravvento sulle frivole incertezze della vita. Sotto l'egida di un imperatore unico per la sua forza e la sua eleganza come Fausto Coppi, prendono forma due campioni unici, capaci di proporre un nuovo modello di entusiasmo, correlato di passione umana e sportiva. Si prendono la scena e la distribuiscono con l'energia e l'eleganza di chi ha scoperto che la bici è una perfetta sintonia di ancoraggi e rinascite scanditi dallo stile e dall'eleganza di chi si fa attore e interprete di qualcosa che piace immensamente a quel pubblico che si assiepa lungo le strade per respirare il sapore di una fatica che si trasforma in storia e poesia. Ogni pedalata diventa così misura di un verso, ogni impennata una chiusa in rima, ogni acuto espressione di una cadenza che si dispone a cogliere uno sfrenato legame d'amore tra serietà e fatica, fede e passione. Dal ciclismo emerge così il senso di una fede sincera e diretta nella condizione umana. Jaques Anquetil è il corridore francese che esalta fino al parossismo l'unione tra la bici e lo stile, la raffinatezza e l'eleganza, è l'atleta che regala l'esatta compostezza di chi produce fatica, sudore e bellezza senza mai scomporsi. E' il campione leggero, potente, compatto, nato per esaltare la sobria raffinatezza di quel mezzo che incontra il cuore popolare della gente. Jaques è il professionista che vive con passionale perseveranza la storia di uno sport, il ciclismo, che si lega intimamente all'ironia della vita, al suo innato desiderio di regalare un sorriso. Amato dai tifosi, dagli appassionati e dalle donne per i suoi occhi azzurri e i suoi capelli biondi, è l'atleta che celebra trionfalmente sulla strada la capacità di uscire dall'incontinenza di una vita senza sapore, lasciata spesso allo sbando di una quotidianità senza meta, dove spesso la ricchezza diventa povertà di spirito e di verità. Sulla sua strada spunta anche un giovane forlivese forte e coraggioso, una macchina forgiata per demolire il tempo. Ercole Baldini arriva sulla scena come un ciclone e s'impone subito per la gagliarda forza e compostezza di un fisico che si compatta per divorare l'asfalto. Baldini diventa anche lui un numero uno, un atleta forgiato per battere il tempo in un ciclismo di grandi nomi, di atleti che fanno parlare dell'arte non convenzionale della

fatica sorridente di un ciclismo, nato per entrare nell'intimità di un popolo che ama vivere in profondità gli sguardi, le storie e le vite dei suoi amatissimi campioni. Carriere diverse quelle di Jaques e di Ercole, obiettivi diversi, ma figlie di una classe e di una determinazione che hanno riscontri rarissimi. Si sfidano in corse dove il sudore della fronte si tinge di compostezza regale. Due atleti straordinari, capaci di togliere il respiro e di restituirlo più puro di prima, capaci di pedalare per ore senza scomporsi, lasciando al mondo dell'arte il gusto di incarnarsi in una sorta di divino pragmatismo. Jaques ed Ercole atleti diversi nel carattere, nella vita, impregnati di quel sano nazionalismo che stuzzica, dotati di una dedizione grandissima, figli di una natura che spesso regala conferme di lunga durata, che si vorrebbe non finissero mai. Tantissime le vittorie, classiche e giri. Hanno infiammato le platee di tutto il mondo con il loro stile, il loro impegno, la loro eleganza, dimostrando che lo sport cambia l'umore del mondo, restituisce fiducia e regala attimi di libertà svincolata dai condizionamenti di una società vittima di malsane ideologie e inconcludenti nostalgie. Hanno dominato il ciclismo post bellico con i loro acuti, la loro fermezza, con la volontà di gettare sul campo quello che madre natura aveva loro elargito con grande generosità. Nelle cronometro erano insuperabili. Anquetil ha dominato la scena con l'impressionante continuità delle sue vittorie: cinque Tour de France, due Giri d'Italia, una Vuelta a Espana, Giro e Tour nello stesso anno, Vuelta e Tour nello stesso anno e poi nove volte il Gran Premio della Nazioni, un vero e proprio Campionato Mondiale a cronometro e poi ancora le classiche, come la Gand – Welwelgem nel '64, quindi la Liegi – Bastogne – Liegi, il Giro del Delfinato, la Bordeaux – Parigi e tantissime altre corse in Francia e in Europa. Baldini ha sfoderato la sua straordinaria classe negli anni dal '57 al '64, mettendo nel suo carnet vittorie sfolgoranti come il Record dell'Ora, un Gran Premio delle Nazioni, un Campionato italiano su pista, due Campionati italiani su strada, un Campionato del mondo su pista, un Campionato Mondiale su strada, un titolo Olimpico in linea e un Giro d'Italia. Nel 2016 è stato inserito nella Hall Of Fame del Giro d'Italia. Si sono spesso trovati contro e in alcuni casi hanno corso in coppia, onorando la storica bellezza di un ciclismo che vola contro il tempo per definire meglio la sua capacità di esaltare le doti migliori di una professione. Maestri di stile, raffinatezza ed eleganza, Jaques ed Ercole hanno regalato un sogno a un'Europa alla ricerca di un'identità. E' anche grazie al ciclismo e ai suoi campioni che il professionismo ha incontrato la sua strada, rinnovando la sua fede profonda nella voglia di riscatto degli esseri umani.

